



“OGNI MADRE HA DIRITTO

ALL’ASSISTENZA E ALLA PROTEZIONE DELLA COMUNITÀ”

1. In primo luogo l’UDS¹ sembra dimenticare la legge fondamentale della Repubblica nel passo in cui stabilisce che “Ogni madre ha diritto all’assistenza e alla protezione della comunità”.

Appare assolutamente incredibile che un’Unione composta di donne voglia cancellare questo diritto – si noti: la Legge fondamentale parla di “diritto”; non è una norma generica, ma precisa – e mostri timore rispetto ad una concreta realizzazione di tale diritto.

No! Per l’UDS le donne incinte – anche se sono orientate ad abortire per problemi relativi alla gravidanza: psicologici, familiari, economici, abitativi ecc. – non devono incontrare le associazioni che danno sostegno alle madri! Guai a segnalare alle donne incerte o disperate, spesso sole, che vi possono essere alternative all’aborto, aiuti economici, sostegno psicologico, vicinanza umana!

2. Ma la Legge Fondamentale contiene un altro aspetto: il riferimento alla “comunità”. Da chi deve provenire l’aiuto alle madri? Dalla comunità, non (soltanto) dallo Stato! E questo è, insieme, bello e pienamente realistico, perché non sarà un burocrate ad aiutare la donna in difficoltà per la gravidanza, ma saranno altre donne, altre famiglie, le associazioni.

Cosa sottintende la frase secondo cui “lo Stato non può abdicare al proprio ruolo e delegare al privato”? Uno statalismo davvero superato, che ignora sia la Legge Fondamentale, sia il principio di sussidiarietà sia, perfino la legge italiana 194 del 1978 (che, pure, l’UDS ha sempre visto come “modello”), che prevede la possibilità di collaborazione tra i consultori e le “idonee formazioni sociali di base e le associazioni del volontariato che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita” (art. 2).



Non si tratta affatto di “promozione delle attività delle associazioni pro vita”!

L’UDS mostra di ragionare in base all’ideologia e dimentica la realtà concreta: si tratta di aiutare la donna – quella singola donna che si reca al consultorio con l’intenzione di abortire – a trovare “le possibili soluzioni dei problemi, a rimuovere le cause che la porterebbero alla interruzione della gravidanza, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto” (art. 5 legge italiana 194 del 1978).

L’UDS non vuole che la donna in difficoltà per una gravidanza sia aiutata?

3. L’UDS sembra dimenticare anche il significato di “consenso informato”.

Come è noto, l’interruzione di gravidanza è un intervento di carattere medico, spesso di tipo chirurgico: quindi, la donna che chiede di abortire – così come qualsiasi persona che deve sottoporsi ad un trattamento invasivo di questo tipo – deve essere adeguatamente informata della natura dell’intervento, dei rischi, delle alternative, del probabile decorso ecc.

Vi è un altro dato: l’intervento abortivo – salvo il caso di pericolo di vita della donna – non è *necessario* dal punto di vista medico; è un intervento che opera su due organismi – quello della madre e quella del figlio – sani, che non hanno necessità di una terapia per curare una malattia.

Come negare, quindi, che il consenso informato possa e debba avere per oggetto anche l’alternativa di *non* sottoporsi a quell’intervento? Ciò che non è possibile quando si tratta di asportare un tumore o curare un organo malato, è invece possibile in questo caso: perché non rappresentare alla donna un’alternativa non terapeutica, che la metta al riparo dei rischi e degli effetti che l’aborto avrà (o potrebbe avere) su di lei?

L’UDS non è interessata ad un vero consenso informato delle donne che intendono abortire e alla tutela della loro salute?



4. Più in generale, il comunicato dell'UDS fa trasparire la *paura* che le donne incinte, dopo i contatti con il consultorio e le associazioni che offrono sostegno alle madri, possano decidere di non abortire.

La frase finale del comunicato (“Da sempre UDS chiede un accesso all’IVG rispettoso della volontà della donna e privo di ingerenze morali, stigmatizzazione, intenti dissuasivi, giudizi e condizionamenti”) è sorprendente perché considera davvero la donna una “eterna minore”, incapace di prendere una decisione autonoma!

La donna incinta in difficoltà, secondo le donne dell'UDS, deve restare sola: nessuno deve cercare di dissuaderla e di aiutarla, nessuno deve ricordarle la natura dell'atto che ella intende compiere – l'uccisione di un essere umano. In sostanza: appena ha deciso di abortire, la donna deve essere messa in una “bolla”, isolata da tutti fino all'esecuzione dell'intervento.

Eppure – lo sappiamo bene – in un mondo come il nostro *tutti* i problemi derivanti da una gravidanza possono essere superati, tutti gli aiuti possono essere forniti: con l'aiuto pubblico ma anche con l'amicizia, la vicinanza, la tutela medica e legale, le offerte di alloggio, l'aiuto psicologico...

No! Tutto questo l'UDS non lo vuole.

5. Il comunicato, comunque, sottintende ben altro.

Il riferimento alle “immagini raccapriccianti” dimostra che l'UDS vuole nascondere a se stessa, alla società e alle stesse donne che dichiara di voler tutelare, una realtà indiscutibile: con l'aborto si uccide un essere umano.

Tale dato indiscutibile è riconosciuto dallo stesso referendum e dal progetto di legge: la limitazione dei casi in cui l'aborto è consentito e il mantenimento di sanzioni per l'esecuzione dell'aborto fuori dei casi consentiti dimostra che ad essere violato con l'aborto è un diritto fondamentale, quello alla vita del nascituro.



Che il progetto di legge – in attuazione del referendum – preveda un bilanciamento tra la volontà della donna di abortire e il diritto alla vita del bambino è – purtroppo – inevitabile; che, però, si voglia nascondere la realtà per indurre le donne ad abortire senza porsi delle domande e senza comprendere la portata dell'atto, è davvero inaccettabile.

ASSOCIAZIONE UNO DI NOI

¹ All'art. 4 della legge approvata in Commissione Sanità si stabilisce che, come parte integrante del consenso informato per l'accesso all'IVG, il Consultorio è obbligato a rendere note alla donna "le strutture associative riconosciute operanti nel territorio che possono dare sostegno alle madri".

Non è chiara la modalità con la quale l'operatore sanitario dovrà "renderle note" queste strutture associative: dovrà distribuire un volantino antiabortista con le immagini raccapriccianti che abbiamo visto in campagna referendaria? Le dirà di parlare con un'associazione antiabortista prima di essere sicura della sua scelta?

Se da una parte le associazioni riconosciute hanno diritto di esistere e di promuovere - a proprie spese - le proprie attività, crediamo sia inaccettabile anche solo pensare che il personale sanitario pubblico debba fare pubblicità ad enti privati e che tale promozione sia addirittura parte del consenso informato per l'accesso all'IVG!

I motivi per cui UDS è fortemente contraria a questo comma dell'articolo 4:

1. La promozione di organizzazioni private da parte del personale sanitario pubblico rappresenta una grave violazione del Codice Deontologico del personale PA. Basti vedere il caso "badanti".
2. Le strutture associative di cui si parla sono unicamente quelle che danno sostegno alle madri con il chiaro intento di promuovere le attività di specifiche associazioni: quelle cosiddette pro-vita.
3. Lo Stato non può abdicare al proprio ruolo e delegare al privato! Il pubblico deve fare il pubblico.
4. Da sempre UDS chiede un accesso all'IVG rispettoso della volontà della donna e privo di ingerenze morali, stigmatizzazione, intenti dissuasivi, giudizi e condizionamenti.

Voler promuovere le associazioni pro-vita proprio all'interno del Consultorio rappresenta il solito piano strategico fallimentare degli antiabortisti finalizzato a voler impedire gli aborti tramite la colpevolizzazione morale delle donne.

[<https://www.facebook.com/unionedonnesammarinesi>]